

# BUSSADERO

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK N°438 NOVEMBRE 2020 - ANNO XL - P.I. 09.11.2020

€ 6.00

## Chris STAPLETON

**JIMI HENDRIX a Maui**  
**LOUDON WAINWRIGHT III**  
**STEVIE RAY VAUGHAN**  
**ERIC CLAPTON dopo i Cream:**  
**Blind Faith, Delaney & Bonnie,**  
**Derek & The Dominos**

**NICK CAVE**  
**SAM BURTON**  
**DIRE STRAITS**  
**WAR ON DRUGS**  
**ELVIS COSTELLO**  
**ROLLING STONES**  
**RORY GALLAGHER**  
**JOHN LEE HOOKER**  
**ALLMAN BROTHERS Band**  
**KENNY WAYNE SHEPHERD**  
**NEIL YOUNG @ Crazy Horse**

ISSN 1827-5540



## CORDOVAS

### DESTINY HOTEL

ATO RECORDS

★★★½



Giunti al loro terzo disco, con la raccomandazione, a chi inserisce nel conteggio l'autoprodotto album omonimo del 2011, di ricordare che si tratta dello stesso disco poi ristampato, in forma professionale, nel 2017, i **Cordovas** scelgono di accantonare per un momento le sfumature psichedeliche del precedente **That Santa Fe Channel** — un album inchiodato

al ricordo acido della California *hippie* e alle evoluzioni degli Allman Bros. — allo scopo di privilegiare una dimensione country-rock classica e scintillante, nonché resa a tratti più vivace dalla produzione (ottima) dell'esperto Rick Parker (Black Rebel Motorcycle Club). Registrato a Los Angeles, dopo un breve soggiorno nella costa messicana di Baja California, **Destiny Hotel** ha il pregio di mostrare cosa potrebbe diventare il genere di riferimento — il rock delle radici imbevuto di funk dei Little Feat su tutti — se a occuparsene fosse non le solite cariatidi ma dei ragazzi dotati di vitalità e freschezza. Il tutto senza gridare al miracolo, perché nonostante la brillantezza esecutiva i Cordovas possono e debbono crescere anco-

ra in termini di scrittura, applicandosi nel renderla meno prevedibile e derivativa, meno compiacente rispetto alla pura evoluzione dei tempi andati. Eppure, la fotografia di una svolta sonora per molti versi paragonabile, fatte le debite proporzioni, a quella rurale dei Grateful Dead di **Workingman's Dead** e **American Beauty** (entrambi concepiti nella San Francisco del 1970), convince e affascina grazie alla virtù dell'entusiasmo, alla passione sfoderata dal gruppo del Tennessee nel sistemare le comparse, le luci, le intonazioni e i piccoli colpi di scena d'una scenografia per certi versi risaputa ma non per questo meno coinvolgente e genuina. Come se i Cordovas volessero ricostituire l'essenza di un genere a sé, appunto quello

del country orientato al cosmo seppur con le radici saldamente piantate nella provincia degli Stati Uniti, **Destiny Hotel** esibisce la grazia trasognata di dieci ballate dai riflessi agresti, contemplativi, a tratti quasi arcadici. Infatti l'iniziale **High Feeling**, prodotta e suonata con Adrian Quesada dei Black Pumas, potrebbe rappresentare un primo omaggio ai Dead di **High Time**, rivisitati però con nuovo mordente e vivacità supplementare, mentre in episodi quali **I'ma Be Me** ritorna a galla l'anelito sudista da jamband attraversato nelle scorse stagioni. Non rinunciano mai, i Cordovas, a un filo di malinconia e pudore talmente coerente, continuativo e controllato da convincere anche i più scettici circa la bontà delle loro

intenzioni, in modo che di fronte allo splendido incedere western della bellissima **Destiny** (tanto per fare un esempio) l'inevitabile parallelo con i New Riders Of The Purple Sage rappresenti una dote aggiuntiva e non, come troppo spesso accade, una pietra di paragone così ingombrante da risultare improponibile. A **Destiny Hotel**, se proprio vogliamo cercare il pelo nell'uovo, mancano giusto un pizzico di ambiguità e personalità in più: ma anche così, nella rievocazione per certi versi scolastica di un'epoca scomparsa, i Cordovas riescono nell'impresa di raffigurarsi *démodé* senza perdere in attualità e lucidità. Bell'esempio di consapevolezza, e una volta tanto (sia detto per inciso) di stile.

**Gianfranco Callieri**

ginali avevano mai suonato dal vivo, e con solo un pezzo, *One Of These Days*, in comune con le scalette degli ultimi tour dal 1987 al 1995 (analogo discorso per la suggestiva ed orientaleggiante *Set The Controls For The Heart Of The Sun*, l'unica traccia che saltuariamente Waters ripropone ancora dal vivo). Non potevano mancare numerosi tributi a **Syd Barrett**, con versioni accattivanti e coinvolgenti dei singoli *Arnold Layne* e *See Emily Play*, ma anche mini-suite acide come l'uno-due che apre la serata formato da *Interstellar Overdrive* e *Astronomy Domine* (suonate splendidamente) e pezzi meno visitati in passato ma di sicuro impatto come una decisamente rockeggiante *Lucifer Sam*, la saltellante *Bike* e addirittura la rara *Vegetable Man* (un inedito dell'epoca uscito nel 2016 nel megabox *The Early Years*). Altre rarità sono i tre pezzi tratti da *Obscured By Clouds* (la title track, *When You're In* e *Childhood's End*), che sembrano rinascere in queste riletture attuali; a proposito di omaggi, Mason



si ricorda anche di Wright con la fluida *Remember A Day*, e anche dell'amico-nemico Waters (che però con lui non ha mai avuto grossi problemi) con le poco esplorate *The Nile Song*, *Green Is The Colour* (che non rammentavo così bella, una ballatona sontuosa) e *Let There Be More Light*, brani che forse neppure Roger si ricorda più. Non solo psichedelia, ma spazio va anche a deli-

cate ballate acustiche come l'intensa *Fearless* e la bellissima *If*, e c'è perfino un estratto dalla suite *Atom Heart Mother*, sempre formidabile ed eseguita alla grandissima. Un concerto così bello e creativo non poteva che chiudersi in maniera adeguata, con la sempre travolgente *One Of These Days* (piccola curiosità: era l'unico pezzo dei Floyd ad essere "cantato", se così si può

dire, da Mason), la super-psichedelica *A Saucerful Of Secrets*, qui con uno splendido finale da rock song "classica" (uno degli highlights dello show), e la deliziosa ed orecchiabile *Point Me At The Sky*, che per anni fu l'ultimo singolo dei Pink Floyd. Un doppio CD tutto da godere quindi, che non esito a mettere tra i migliori album dal vivo del 2020.

**Marco Verdi**